

Catania, il dramma di Giuseppe Marletta: un anno fa un banale intervento, non si è più risvegliato. La moglie: "Non ce la faccio più"

In stato vegetativo dopo un'operazione al dente

"Mio marito come Eluana, voglio farlo morire"

Il caso

qui lancia la sua provocazione. «Sono per la vita — dice pacata — ma la sua non è vita. E allora sono pronta a portarlo all'estero per praticargli l'eutanasia. So che è un iter difficilissimo ma voi non potete immaginare quanto è difficile quello che io affronto ogni giorno».

Irene racconta dei sette mesi

MICHELE GIUFFRIDA

CATANIA — «Mio marito è stato già ucciso dallo Stato, dalla Sanità, da chi ha manifestato indifferenza e fastidio alle mie richieste di giustizia e assistenza. E allora è meglio che lui non soffra più, è meglio farlo morire davvero. Sono pronta a fargli sospendere l'alimentazione forzata, seguirò la strada di Beppino Englaro, perché io non permetterò che vegeti così per anni».

Mostra le foto dei giorni felici, Irene Marletta, mostra il suo Giuseppe, 42 anni, architetto, che la abbraccia durante la luna di miele a Venezia. E lo fa proprio davanti all'ingresso dell'ospedale Garibaldi dove, esattamente un anno fa, suo marito entrava in coma dopo un banalissimo intervento per l'asportazione di alcuni graffette metalliche alla mascella inserite dopo l'estrazione di un dente. «Ora Giuseppe è in stato vegetativo permanente, è tracheotomizzato, viene alimentato con un sondino, è immobile, dimagrito di una ventina di chili e con una piaga da decubito, sviluppata in ospedale, che lo sta divorando».

Chiede la verità, Irene Marletta. Chiede perché a un anno dalla tragedia non abbia avuto esito l'indagine interna disposta dall'ospedale, né ci siano indagati in quella disposta dalla magistratura. Chiede perché lo Stato, come vuole la Costituzione, non garantisca il diritto alla salute di suo marito. Ha attaccato striscioni e cartelli ai cancelli dell'ospedale e da

"Sono stanca dell'ipocrisia di un Paese che si dichiara per la vita solo a parole"

trascorsi da suo marito nel Centro risvegli di Cefalù, nella speranza di un miglioramento che non è arrivato. Poi le dimissioni, e il ricovero in una Rsa, una residenza sanitaria, che non può però garantirgli progressi decisivi. «Nessun ospedale si vuole prendere cura di lui, non ho avuto risposta dall'assessore regionale alla Sanità Russo, e per la sua assistenza — aggiunge Irene — io verso mensilmente un contributo di mille euro, quasi tutto il mio stipendio di insegnante. Aspetto ancora che la burocrazia sblocchi le pratiche per il riconoscimento dell'invalidità e intanto devo acquistare le medicine che gli servono. Ho due figli piccoli che non ce la faccio più a mantenere. L'unica speranza per mio marito è il ricovero in un centro risvegli all'estero. Vorrei portarlo in Israele ma non ho i soldi. Sono stanca dell'ipocrisia di uno Stato che si dichiara per la vita e abbandona chi vuole lottare per viverla dignitosamente». Dopo la protesta della signora la Commissione parlamentare d'inchiesta sugli errori sanitari ha chiesto all'assessore alla Sanità siciliano Massimo Russo una relazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

